

PENSIERO ED AZIONE.

(Registered for transmission abroad).

DIO E IL POPOLO.

N° 19.

LIBERTÀ. ASSOCIAZIONE.

10, LUGLIO 1859.

La pubblicazione esce il 1, 10 e 20 d'ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è quattro pence.—Il prezzo della sottoscrizione è di due scellini e sei pence per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAI, 61, Hatton Garden; —Stanislas TENORZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho; —G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street; —TRUBNER and Co., 60, Paternoster Row.

GLI STATI ROMANI E IL PIEMONTE.

VIVE una gente in Italia che vuole essere ingannata e accarezzata, per terrore dei doveri che la coscienza del vero impone, ingannatori ed inganni. Senza fede nel popolo, senza desiderio d' appoggiarsi sovr'esso, avversa fino a quest'anno ad ogni tentativo di mutamento, scettica d'ogni virtù, d'ogni potenza collettiva di sacrificio, questa gente s'è fatta ad un tratto credente cieca nella sincerità, nella virtù, nello spirito di sacrificio d'un despota straniero e di un ministro italiano. Dalle conferenze di Plombières data per essi un'era di tramutamento assoluto, miracoloso, negli uomini e nelle idee. Han fermo che nei giorni di quei convegni Luigi Napoleone sia diventato l'Washington dell'altrui libertà; il conte Cavour l'incarnazione dell'idea Nazionale Italiana; han fermo che intento supremo dei due sia l'unità dell'Italia. Poco importa che s'addittino loro — la vita anteriore dell'Imperatore Francese — la fatalità logica che lo costringe a ridare libere istituzioni alla Francia o a soffocarle e impedirle per ogni dove — la tradizione della Francia regia o imperiale essenzialmente avversa all'unità d'una Nazione che, cinque anni dopo sarebbe signora del Mediterraneo, venti anni dopo eguale di potenza alla Francia — le pagine dettate da Luigi Napoleone a La-Guerronnière per dichiarare che l'unità dell'Italia è impossibile o pericolosa — le condizioni politiche che gli vietano d'avversarsi, rovesciando il Papato, il Clero di Francia — l'assurda contraddizione tra il mantenere col l'armi per undici anni la potestà temporale del Papa e il sopprimerla in oggi. Poco importa che il governo sardo, vincolato una volta a Luigi Napoleone, debba inevitabilmente seguirne le volontà — che l'impadronirsi d'un balzo di tuttaquanta l'Italia importi, pel re, la violazione d'ogni patto anteriore, la separazione dal cattolicesimo, l'opposizione di tutta l'Europa governativa — che tutta la tradizione di Casa Savoia e tutti i fatti dell'oggi accennino unicamente alla formazione d'un regno nell'Italia del nord. Persistono a sussurrare d'intenzioni diverse nei due governi, a illudere le povere popolazioni facili a credere ciò che desiderano. Le dichiarazioni del generale Goyon, quelle del conte Cavour nell'ultime sue Circolari, quelle

contenute in ogni discorso di Luigi Napoleone, passano inosservate per essi. Diresti sapessero meglio di Napoleone e Cavour ciò che Napoleone e Cavour hanno in mente.

Non sanno, nè, in fondo del core, credono cosa alcuna. Adorano la forza: la seguono non curando dov'essa guidi, rassegnati ad arrestarsi dovunque essa vorrà che s'arrestino: la seguono, sia eh'essa si chiami *libertà* o *dispotismo*: la seguono, perchè il seguirli li esime dal fare. Traviano il popolo in una cieca fiducia nell'armi straniero per non essere costretti a guidarlo, ad operare con esso. A Federico nel 1848 d'un moto la cui parola d'ordine era *Unità* un moto dinastico tendente a fondare l'ingrandimento di Casa Savoia: fanno in oggi lo stesso: riedificano il regno del nord e abbandonano l'altre provincie d'Italia ai disegni e all'arbitrio dell'alleato straniero.

All'alleato straniero noi non abbiamo diritto, nè desiderio, di chiedere eh'ei faccia l'Italia. Ma gli uomini ai quali accenniamo tradiscono il paese illudendolo a credere eh'ei la farà. Noi non possiamo infondere ad essi nel core la coscienza della Nazione, la religione dell'Unità che non hanno; ma abbiamo diritto di chiedere eh'essi adempiano a un debito d'onestà dicendo apertamente all'Italia lo scopo a cui tendono, e non ingannandola sulle mire, note ad essi, degli Alleati.

La posizione è oggimai chiara; le nostre previsioni sono confermate dai fatti.

Due Partiti si contendono in oggi l'Italia: il Partito dell'Unità Nazionale, e il Partito del Regno del Nord.

Il primo è il nostro. Il secondo è rappresentato dal conte Cavour e dagli uomini che in Piemonte, nel Lombardo-Veneto, e nei Ducati, s'intitolano *moderati*. Nelle altre parti d'Italia, tendono i *moderati* a modificare i metodi governativi, serbandone la divisione degli Stati.

Le mire di Luigi Napoleone furono più volte svelate da noi; nè importa ora il riparlarne. Importa ricordare agli Italiani che quelle mire lo rendono essenzialmente ostile alla nostra Unità. Quando, pochi giorni addietro, il Generale Goyon diceva in Roma agli ufficiali del suo Stato Maggiore, che dei tre Partiti esistenti, l'unico che bisognava irremissibilmente schiacciare (*écraser*) era quello dei *mazziniani*, egli intendeva parlare dei partigiani dell'Unità: gli altri due sono per lui il partito *austriaco* e

il partito *liberale* che combatte per cacciar l' Austria d' Italia e non altro.

Siamo Partito Unitario. La questione in oggi non è per noi — giova ripeterlo in ogni numero della nostra pubblicazione — fra la *repubblica* e la *monarchia*: se Vittorio Emanuele ha core e mente e ardire che bastino a porsi sul capo la corona d' Italia, ma di tutta Italia e da Roma, ei non troverà oppositori. La questione attuale è fra l' Unità e lo smembramento. Si tratta di decidere se gl' Italiani del Centro e del Sud abbiano o non abbiano diritti eguali a quelli del Nord — se debba o no bastare ad essi d'esser difesi dall' influenza dell' Austria, quando pesa sul loro capo una tirannide eguale a quella dell' Austria e sottomessa ad ogni altra influenza straniera — e se il fiore dei giovani di tutta Italia debba concorrere con ogni maniera di sacrificii e col sangue a conquistare alla Casa di Savoia il Lombardo-Veneto, poi tornar quietamente a vivere sotto gli Svizzeri, l' arbitrio dei preti e i tribunali d' eccezione napoletani, o se debba escire dal moto attuale, dal sangue versato a torrenti nel nome d' Italia, una libera Nazione, forte abbastanza da mantenersi indipendente da *tutti* stranieri.

La questione abbraccia l' Italia intera; ma la *chiave della posizione* è nel Centro. Senza Roma — senza la distruzione del potere temporale del Papa — l' Unità Nazionale Italiana è impossibile.

Gli Alleati hanno deciso che Roma e il Papato rimarrebbero quali or sono.

I soldati Francesi in Roma vietano, minacciano siccome colpevoli, le manifestazioni che in Milano ottengono parole di lode e conforto dall' Imperatore e dal Re. All' annunzio che in una dimostrazione di gioia pacifica per le vittorie degli Alleati s' innalzerebbe probabilmente qualche bandiera nazionale, Goyon risponde che *bisogna schiacciare i mazziniani*.

Le Romagne abbassano la bandiera pontificia, innalzano, come dimostrazione unitaria, la sarda; Cavour risponde: *il Governo del Re non può accettare l' unione delle Romagne col Piemonte* [1]; ma dirigerà le forze Romane verso lo scopo di conquistare l' indipendenza, che vale: *noi vi priveremo d' ogni vostra difesa per comporci un Regno, ma non v' aiuteremo a sottrarvi alla mala signoria che v' accora*.

Il *Siècle*, a proposito delle immanità commesse in Perugia, assale in un articolo il Governo Pontificio, e riceve dall' Autorità il rimprovero che trascriviamo, perchè ha tutta l' importanza d' una dichiarazione ufficiale.

“ Il *Siècle*, assalendo oggi il papato nella sua potestà politica e nel dogma . . . confonde la nobil causa dell' indipendenza italiana con quella della rivoluzione.

“ Il Governo dell' Imperatore deve protestare contro “ confusione siffatta

“ Il rispetto e la protezione del Papato fanno parte del “ programma che l' Imperatore intende far prevalere in Italia, l' ordine sulla base degli interessi legittimi soddisfatti.

“ Se una lotta ebbe luogo in Perugia, la responsabilità deve ricadere su coloro che *costrinsero* il governo pontificio a usar la forza per la propria difesa.

[1] *Monitore di Bologna*, del 30 giugno.

“ L' indipendenza politica e la sovranità spirituale congiunte nel Papato lo rendono doppiamente rispettabile.”

Dopo dichiarazioni siffatte, commento insistente alle parole anteriori dell' Imperatore “ che i governi italiani sottoposti all' influenza austriaca sarebbero più forti contro i tentativi rivoluzionari, “ parlar d' Unità Nazionale come scopo della guerra, è deliberata menzogna o follia. Le due ultime circolari di Cavour sono, per ciò che riguarda il Gabinetto Sardo, egualmente esplicite. La penultima dichiara intento della guerra l' impianto d' un regno *fortemente costituito* — di libertà non è cenno al Nord: la più recente giustifica l' annessione dei Ducati con argomenti inapplicabili ad ogni altra parte d' Italia.

E la pagina di sangue, scritta il 20 giugno in Perugia dal ferro di soldati *stranieri* a servizio del Papa è conferma solenne a ciò che rivelammo del disegno delle *quattro Italie*. Ho sott' occhio la prova che i moti delle Legazioni furono suscitati dal Governo Sardo. Perugia doveva credere che il momento era giunto per tutte le provincie romane e rispose al segnale dato da Bologna, offrendosi essa pure al Piemonte. Se non che, nel disegno delle quattro Italie, l' Umbria è destinata a rimanere serva del Papa; e Perugia soccombe senza una protesta del Piemonte che conta nelle sue file ottocento volontari di quella città. *La responsabilità della strage ricada su coloro che costrinsero il Papa a rinquistare i propri diritti*.

Ma gl' Italiani? Vogliono essi rassegnarsi alle quattro Italie? Intendono le migliaia di volontari che da tutti i punti d' Italia si diedero convegno in Piemonte per combattere le battaglie della Nazione, accertare che al finir della guerra un congresso allegando il loro silenzio siccome prova che l' Unità non è chiesta, sancisca e convalidi con nuovi Trattati lo smembramento? Dimenticheranno i Lombardi il grido sublime d' *ITALIA* che mandarono undici anni addietro dalle barricate del Marzo all' Europa? Vogliono gli uomini di Bologna e delle Romagne, infetti d' un subito egoismo, segnare ad arbitrio una linea fra le loro e le città sorelle, e dire: *al di qua emancipati, servi al di là?* Vogliono i Liguri, vogliono i Piemontesi che oggi versano da prodi il loro sangue per liberare le provincie lombarde dell' Austria, fa dire all' Europa: *non combattono per una idea, per la Patria comune, ma per impinguare il loro territorio del territorio finitimo?* Vogliono gli uomini di Napoli e della Sicilia separare, seguendo il programma dei moderati, i loro fati da quelli della Madre comune?

Se gl' Italiani, perduta coscienza di Patria, perduta ogni dignità di popolo che intende a farsi libero, perduto il culto dei martiri di mezzo secolo, vogliono questo, tal sia di loro. Ai pochi che non sanno tradire a beneplacito delle circostanze la loro fede, non avanza che velarsi la faccia e morire esuli volontari o forzati, coll' immenso dolore di sprezzare i loro concittadini.

Ma se gl' Italiani non hanno peggiorato dal 1848 in poi — se la propaganda dei moderati non ha inservito l' anime loro — se freme nei loro petti il desiderio di Patria — se insuperbisce in essi la coscienza della propria forza — se, di mezzo al frastuono delle false dottrine, possono ancora intendere il virile linguaggio del Vero — ascoltino, per Dio, il nostro consiglio. È consiglio d' uomini che non hanno

da trent' anni mutato, che possono ingannarsi ma non tradiscono :

Italiani, benedite Iddio che vi lascia una parte da compiere in faccia all' Europa attonita in vedere le vostre battaglie combattute da soldati stranieri. s' altri facesse tutto per voi, la storia della nazione esordirebbe con un segno d' impotenza e di vassallaggio che nulla potrebbe cancellare in appresso. Or, se i casi e una malaugurata politica vi condannano ad accettare in dono da un despota l' indipendenza d' una parte della vostra terra, a voi rimane di redimervi davanti all' Europa, conquistandovi con armi italiane indipendenza per tutti e da tutti, libertà e unità di Nazione, senza la quale ogni Indipendenza è menzogna. Voi dalla guerra condotta dai monarchi alleati, non potete avere se non le quattro Italie, ove l' Austria mantenga disperatamente la lotta, o peggio, il frazionamento del Lombardo-Veneto, se una pace al Mincio, alla quale accenna il recente armistizio, conchiuda subitamente la crisi. Ma dalla guerra iniziata per essi potete, se determinate di continuarla in ambi i casi da per voi e per conto vostro, avere unità e libertà.

Voi avete in oggi, su metà quasi del vostro terreno, facoltà d' ordinarvi e d' armarvi: ordinatevi e armatevi. E armandovi, giurate a voi stessi e fate ch' altri giuri con voi, di non deporre quell' armi se non quando la libertà e l' unità d' Italia siano, non desiderati, ma fatti.

Le atrocità di Perugia non possono, senza vergogna per voi, rimanersi impuniti. Alle popolazioni della Toscana e delle Romagne, riconquistar Perugia dalle mani degli assassini assoldati dal Papa, dovrebbe essere parola d' ordine, pensiero d' ogni ora, necessità. E riconquistata Perugia, l' insurrezione dovrebbe stendersi di città in città su tutti i punti non occupati dai soldati francesi: cingere Roma d' un cerchio di liberi fino al momento in cui bisognerà ch' essa si liberi o liberarla.

E necessità, pensiero continuo, parola d' ordine ai Lombardi dovrebbe essere la liberazione del Veneto. L' insurrezione dovrebbe esservi promossa, portata dai nostri. Il nobile programma di solidarietà che strinse in uno, nel 1848, Lombardi e Veneti, dovrebbe tradursi ora in fatti arditi, solenni.

Napoli e la Sicilia dovrebbero insorgere senza indugio: se vi sono terre in Italia alle quali nulla possa derivare, nella crisi attuale, fuorchè quello ch' esse si conquisteranno con forze proprie, son le terre del sud. La Francia Imperiale non potrebbe impiantarvi che il muratismo vietato da tuttaquanta l' Europa governativa; e sperare aiuti dalla monarchia sabauda dopo i rifiuti alle provincie Romane sarebbe ostinazione ridicola. Ma esse non hanno ostacoli da superare fuorchè gl' interni: non gravi, se risolutamente affrontati. Ed hanno doveri tanto più sacri quanto più abbondano, una volta affrancati, di forze materiali per difesa propria e della bandiera Nazionale. Sorgano in nome d' Italia; dichiarino darsi ad essa; si reggano intanto con leggi ed autorità provvisorie, e s' ordinino all' armi.

E mentre le terre schiave attesterebbero così con l' armi la volontà di confondersi in una sola libera Italia, perchè le provincie oggi emancipate d' Italia non s' adoprerebbero a far escire da manifestazioni solenni, pacificamente e non

dimeno minacciosamente imponenti, il voto che affatica gli animi verso l' Unità Nazionale? Perchè i municipii, tanto correvi a salutare *liberatore dei popoli* l' uomo che ha spento nel sangue la libertà della Francia e di Roma, non dichiarano chiaramente, in nome delle popolazioni, che prima d' ogni altra cosa l' Italia vuole esser Nazione e che offrendasi al re di Piemonte, intendono offrirsi non al guidatore d' alcune divisioni d' uomini liberatrici, ma all' uomo che può e deve quindi fare un' Italia? Perchè nella un tempo così attiva Liguria, in Parma, in Modena, nella Toscana, nelle città Lombarde, non si firmerebbero da migliaia, da milioni, dichiarazioni esplicite che dicessero all' Europa: *non v' illudete: noi vogliamo unità nazionale, e non potremo prima d' averla!* Perchè in Piemonte gli uomini della sinistra e quanti stanno dietro ad essi non si raccoglierebbero a convegno per dire pubblicamente: *gli uomini i quali in Piemonte velarono momentaneamente la statua della Libertà e votarono la Dittatura, lo fecero perchè in essa vedevano un pegno della futura unità nazionale?* Perchè non esprimerebbero apertamente il voto dell' anima i volontari italiani? Un immenso moto, una serie di pacifiche dimostrazioni dalle quali scisse il grido *unità*, darebbe a Vittorio Emanuele, a Luigi Napoleone, ai possibili negoziatori di pace, un programma italiano da accettarsi o da rispettarsi. Senza quello, la causa italiana sarà inevitabilmente travisata, negletta o deliberatamente tradita. Perchè volete, o Italiani, ch' altri curi e faccia prevalere un diritto che voi non osate affermare?

Lamentavamo anni sono l' anarchia del partito: oggi, parmi, dobbiamo pur troppo lamentarne la servilità. La cieca dipendenza dai cenni d' un uomo qualunque ei siasi — il tacere, perch' ei dice: *tacete!* — il non muovere, perchè un ammiragliaccio v' inculca: *oggi per voi non è tempo di muovere.* — è parte di giovani allievi paurosi della formula del maestro, non d' uomini che sono maturi per la libertà; e prepara gravi e tristissime condizioni all' Italia.

G. MAZZINI.

IL SACCO DI PERUGIA

Giudizj della stampa inglese e dell' opinione del mondo civile sul governo dei preti.

Diamo qui sotto alcuni commenti della stampa inglese sulle atrocità commesse in Perugia dai mercenari stranieri al servizio della Corte Romana. Questi commenti non appaiono ispirati da alcuna preoccupazione o bigotteria di sette anti-cattoliche. Il loro tenore risponde semplicemente alla coscienza dell' umanità offesa, alla voce della religione e della civiltà, insieme profanate dagli effetti di quella enorme bestemmia costituita a governo, che si chiama *"Potere Temporale del Papa."* Essi rappresentano la protesta universale di quanto è intelligente, educato ed onesto nella società europea del secolo XIX, contro un' avanzo di barbarie, col quale la medesima non ha più nulla in comune.

LA DIREZIONE.

Il Times del 2 Luglio ha quanto segue:

"Il sacco di Perugia per mano delle truppe della Santa Sede è avvenimento interamente degno della barbarie de' mezzi-tempi nell' orrore, nel delitto e nella follia, di che è pieno in ogni sua parte..... Seguendo l' impulso dell' esempio altrui, i Perugini congedarono il Legato, eressero barricate alle porte della

città, e si posero ad aspettare che ne avverrebbe. A noi fa appena d'uopo di dire ciò che qualunque statista o soldato del genere che solo si tolcera in questo paese, avrebbe fatto in simil caso. Egli si sarebbe dato ad esortare, a persuadere il popolo; avrebbe mostrato agli ammutinati l'imprudenza della loro ribellione! fatto segno più che uso di forza..... Perugia invece ha sofferto tutti gli orrori, che una soldatesca sfrenata suole infliggere alle città prese d'assalto dopo ostinata resistenza. Molte donne, un fanciullo, furono deliberatamente messi a morte; locandieri e servi uccisi alle porte de' loro alberghi; case private invase più volte, gli abitatori macellati.

“Se il fatto fosse nato in qualche modo dal caso, se fosse stato affare di alcuni regimenti croati che, perduta la via nel ritirarsi, si fossero abbattuti in qualche città italiana, che loro avesse negato l'entrata, mentre la fatica e la fame li premeva, ciò sarebbe stato riguardato ordinario evento di guerra. Ma v'ha in questo brutto negozio qualche cosa, che lo dimostra atto, non già di statista o di soldato, ma di tale, che possiede gli artificj, senza le virtù, di una professione non sua. Abbiam detto ciò che un onesto soldato avrebbe fatto. Qui ci si para dinanzi ciò che un ecclesiastico, con mistura di brigante, ha compiuto..... Gli Svizzeri spediti contro gl' insorti presero vie traverse, né rientrarono nella strada maestra, se non sotto ai sobborghi di Perugia. Non pane, ma vino, il loro grido; e, rubate le botteghe da liquori e le cantine, s'avventarono briachi contro la città. Non v'era più tempo di pentimento per questa. Dopo un'ora e mezza di lotta, le nuove ed inesperte guardie nazionali furono facilmente superate, e Perugia divenne preda de' mercenarj. Come fosse trattata da costoro è descritto in altra parte di queste colonne da un testimonio oculare, che fu egli stesso uno de' malmenati (1). Chiunque ordinò la marcia secreta e la sorpresa, era conscio di ciò che faceva. Fu suo intento usare il ferro a colpo sicuro, e mostrare i fulmini del Vaticano, anche in quest'ora di perplessità, a vittime colte all'improvviso.

“Ma, mentre l'Europa sta in disparte osservando la cacciata dell'Austria da' suoi vecchi domini in Italia, che giudicherà essa del modo, nel quale quest'altro Potere prima sospinge a ribellione i popoli sudditi col suo mal governo, poi, senza parlamentare né accordar tempo ai medesimi di pentirsi, senza quelle ore di grazia, che i Poteri civili concedono sempre ai delinquenti, li abbandona al macello ed alla rapina? I Francesi si fanno innanzi nella penisola come amici d'Italia, come campioni della libertà — crociata che può essere giustificata solo dai risultati. Ora, stimolano essi forse ed assistono l'insurrezione nella Lombardia e nella Venezia, in Toscana ed in Parma, solo per affogarla nel sangue negli stati del Papa? Perugia non fece che seguir l'esempio di Firenze, e d'altre molte città..... Che differenza può la Francia vedere fra i due casi, perchè essa debba sostenere una parte colle proprie mani ed atterrar l'altra? E la Francia vuol si riguardare in certo modo responsabile del misfatto. I carnefici vennero da Roma, di mezzo la guarnigione francese, ed è impossibile che il comandante della medesima ignorasse l'impresa alla quale erano mandati, e non ne prevedesse le conseguenze infallibili. A meno che la Francia non sia disposta ad incorrere in responsabilità ben più terribili ancora, essa opererebbe saviamente a desistere dal prestare appoggio a la santa sede nella sua dominazione temporale. Se il macello di Perugia è l'ultimo e più prezioso frutto d'una perfetta politica cristiana, allora egli è tempo davvero che il papa abbandoni uno esperimento che evidentemente sorpassa il poter suo e le sue capacità, è tempo ch'egli lasci che i suoi stati si governino da sé, sotto il patrocinio della Santa Chiesa,

[1] Allude alla famosa lettera del sig. Perkins, distinto americano, che si trovava per sua mala ventura in Perugia, durante l'impresa de' masnadieri a' servigi del Cardinale Antonelli. Siccome la detta lettera, — nella quale, oltre gl'insulti, i furti e i pericoli di morte sostenuti dalla famiglia del Perkins, sono descritti gli strazi inflitti ai Perugini — è documento già noto a tutto il mondo civile, non occorre qui di riprodurlo. Esso basterebbe solo — se non vi fossero cento altre testimonianze irrefragabili, consueti col medesimo in ogni particolare, sebbene dettate da diverse persone, ignote le une alle altre, e sotto diverse circostanze — a far prova autentica de' delitti de' Pontifici a Perugia, e dell'infamia del governo che li sollecitò. Con quel documento il nome “dell'autorità temporale” del papa corre, oggi più che mai, sino a primo di san'atechezza, d'irreligione e di brutalità, in ogni nazione e favella umanizzate da la luce del cristianesimo e della civiltà.

se così loro piace, ma non come proprietà temporale e possessione patrimoniale. Questo non è altro che un saggio di quanto sconvenga a predicatori e a ministri del santuario il maneggiare strumenti di strage. *No è possibile alcuna completa restaurazione dell'Italia, se gli stati del papa non siano secolarizzati* — se il papa e il sacro collegio non siano mantenuti a spese comuni de' Poteri Cattolici..... È cosa facilissima a farsi, e certo poi in perfetta consonanza coi principj del papato, il quale è il capo *spirituale*, non di poche città italiane, ma di tutte le genti, che tengono per “Vicario di CRISTO” quegli che siede sulla Cattedra di SAN PIETRO.”

Il Giornale “*The Observer*” del 5 Luglio dice:

“I massacri papali a Perugia hanno destato il più profondo orrore in Europa, e il più vivo cruccio nel popolo italiano. Le recenti notizie delle circostanze del caso, lo rendono anche più odioso; e la lettera, che pubblichiamo in altra parte del nostro Giornale, scritta da un testimonio oculare di molta riputazione e d'onore (2), ci mostra il colmo di quelle atrocità. Vecchi e giovani, uomini, donne e fanciulli, furono brutalmente macellati da una infuriata soldatesca straniera..... Nondimeno il papa, non solo non espresse rincrescimento degli atroci fatti, ma promosse il comandante de' suoi *Condottieri* al grado di Generale..... La colpa del macello vuolsi certamente imputare al papa e al sistema del quale egli è capo; ma non v'ha dubbio, dall'altro lato, che il Generale della guarnigione francese in Roma sapeva la destinazione delle truppe papali, e che avrebbe potuto con una parola prevenire il delitto. L'Imperatore de' Francesi è adunque da riguardare, in un certo senso, responsabile di quella strage; ed una pronta azione contro la tirannide papale può sola esonerarlo dalla reità di cui è partecipe chi, prima di quel brutale assassinio e poi, ne divide la complicità.”

Il “*Daily News*” del 5 Luglio contiene le seguenti osservazioni sul proclama del colonnello Schmid.

“Il colonnello *Antonio Schmid* s'accosta al soggetto de' suoi orridi fatti con un debito senso della inerente difficoltà della giustificazione in tali circostanze. Comincia, non senza destrezza, da una immensa affermazione della santità e della inviolabilità de' diritti pontificali. Sventuratamente però, “i diritti pontificali” non sono che un correlativo delle “gravezze popolari”. Se il colonnello *Antonio Schmid* non avesse detto parola dell'esosa carneficina di Perugia..... potrebbe supporre caritatevolmente che quelle atrocità fossero state commesse senza il consenso di lui, o del suo padrone, *Antonelli*. Ma il colonnello *Schmid* ha rimosso il velo. Egli ci ha detto, in fatti che il Papato mira a governare per mezzo della strage universale, e ch'egli è strumento a condurre innanzi il sistema. Oguuno sa, che tutta la gioventù di Perugia attà alle armi era andata a combattere la guerra dell'indipendenza, e che i mercenari furono colà spediti da Roma, perchè l'ammazzare vecchi, donne e fanciulli, era agevole impresa. Se il Cardinale *Antonelli* si pensa di poter gettare il terrore nella causa popolare mediante i massacri, nel bel mezzo del secolo XIX, egli erra maravigliosamente nel misurare lo spirito di libertà che gli stà contro. Ma il colonnello *Schmid* vien fuori asserendo audacemente, che adesso è suo ufficio ristabilire e proteggere l'ordine pubblico! Cotesta stretta associazione fra una deliberata carneficina e l'ordine pubblico, sembra naturale ad un avventuriere al soldo di *Sua Santità*. Il programma del colonnello pel felice avvenire di Perugia, consiste, non meno naturalmente, in questo, che la legittima autorità del governo pontificio è stabilita nella sua piena integrità; e che un governo militare è istituito sino a nuovo ordine. L'indirizzo si chiude con le parole: abitanti di Perugia, rispettate le leggi, ed io rispondo della disciplina delle mie truppe! — In questa assicurazione il colonnello *Schmid* prende novamente sopra di sé la responsabilità d'ogni oltraggio passato e futuro contro Perugia. V'è poco, in vero, di che rassicurarsi per una popolazione decimata, in questo annunzio che la sua sommissione ad un feroce governo militare, contro il quale i suoi fratelli stanno ora attivamente contendendo altrove, è la sola alternativa al suo intero macello. Ma è soddisfacente il presentire, che ogni nuova barbarie del governo pontificio ne affretta il fine.”

Il corrispondente di Parigi del “*Morning Star*” del 5 luglio, dice:

(1) Lettera del Perkins citata più sopra.

“ I particolari della lettera (*del Perkins*) che sarà stampata nel “ *Boston Journal* ” sono spaventosi, ed uguali a quelli del massacro della *Rue Transnonain* in Parigi, quando le truppe di Luigi Filippo diedero ivi la caccia agl' insorti repubblicani; e nondimeno il *Siècle* ha ricevuto, quest' oggi stesso, un' ammonizione per avere dedotto dagli assassini di Perugia argomento di severe censure contro il governo temporale del Papa ”.

Il giornale settimanale “ *The Press* ” ha la sentenza seguente:

“ Il potere temporale del Papato è la malattia alla radice dell' albero, che ne arresta i germogli, e ne cancrena la fioritura; è il rospo che giace alla sorgente della fontana, e ne impedisce il zampillo. Lasciate intatto quel sistema, colla catena delle sue comunicazioni, che si stendono da Roma a Vienna, e la gran guerra della liberazione Italiana nel 1859, non sarà che una infelice convulsione, la quale lascerà l' Italia affranta e più debole che mai ”.

Concludiamo le nostre citazioni col seguente articolo del “ *Morning Advertiser* ”, che definisce ottimamente la situazione in Italia:

“ Quanto strana è la differenza che passa fra la “ *libertà italiana* ”, quale la intendono gli stati minori d' Italia, e quale la interpretano le “ *alte parti contraenti* ”, dell'alleanza Franco-Sarda! Con quella frase i detti Stati hanno sino ad ora inteso di significare il loro proprio diritto di trasferire la loro sudditanza dal dominio dispotico ed inconstituzionale del Papa, e de' suoi legati, al regime del re di Sardegna; disposti, almeno pel presente, ad essere soddisfatti colle idee di libertà costituzionale da quello adottate, sebbene siano di un carattere alquanto ristretto. Queste ragionevoli disposizioni, però, sono dissipate, appena il re di Sardegna comincia a riguadagnare il possesso della Lombardia; e gli stati minori hanno la mortificazione di scoprire, che, parlando di libertà, in Italia, deve intendersi, che il beneficio riguardi poco più che la Lombardia, e la Toscana, Modena e Parma. Una linea deve tracciarsi a traverso la penisola, nelle regioni settentrionali della medesima, non molto dissimile dalla linea del MASON e del DIXON negli Stati Uniti, al mezzodì della quale la schiavitù sarà lasciata godere non interrotto dominio.

“ Se i popoli che hanno la rea sorte di vivere al Sud di tal linea, e di tutti i mali del governo del Papa e del re di Napoli, siano per contentarsi di vivere e di morire nella condizione di schiavi, rimane a vedersi. Essi aspirano fortemente a libertà, ed hanno sino ad ora sognato che quella libertà, la quale gl' Italiani aspettarono sì lungamente, doveva alfine ricompensare la loro pazienza, e il valore, che, se necessario, erano pronti a spiegare.

“ Prendasi il caso de' Bolognesi ad esempio della delusione, che sovrasta a que' piccoli stati d' Italia, i quali guardavano al re di Sardegna ed ai Napoleonidi per assistenza a riscuotersi dall' esoso giogo del Papa. Il Conte Cavour li informa, con lettera piena di frasi molto cortesi, ch' essi devono rimanere sotto la dominazione papale, e, volenti o no, durare nel loro stato presente. Essi possono guardare, testimonj passivi, alla libertà goduta dai loro vicini, possono usare il privilegio di armarsi e versare il loro sangue per la causa della libertà: ma d' una libertà destinata ad altri Italiani, non ad essi in comune col resto. Più crudele ironia di questa di un povero popolo bramoso di libertà ed eternamente ammonito di aspettarla, sarebbe impossibile rinvenire negli annali della storia.

Il re di Sardegna annunzia tranquillamente ai Romagnoli, ch' esso non può accettare la fedeltà di sudditi che devono sommissione al Papa. Il Papa, con tutta la sua tirannide, con tutti gli abusi che derivano dalla confusione dell' autorità spirituale e della temporale nella stessa persona, è tuttavia oggetto di cure speciali per gli alleati imperiali e regi, ed ogni loro potere sarà volto a mantenere il governo più oppressivo sotto cui fosse mai una infelice popolazione condannata a vivere.

Non si diano per altro cotesti alleati ad intendere, che sia loro possibile lo assicurare l' emancipazione di una parte d' Italia e la tirannide nel rimanente. Essi intrapresero un' opera veramente impraticabile. E loro speranza che l' incendio possa fervere da un lato, e la freddezza e la quiete nelle immediate vicinanze. Essi devono avere ben povera conoscenza dell' umana natura ed in particolare della natura italiana, se si ripromettono

di potere spegnere i fuochi, che hanno accesi, e che i Romagnoli siano per sottomettersi mansuetamente alla mala signoria del Papa e del Cardinale Antonelli, mentre i Lombardi si sottraggono al giogo dell' Austria. Cotesti alleati possono fare di gran cose: possono condurre una guerra con perdite senza esempio nella storia de' macelli umani; ma essi assumono troppo gran carico, pretendendo di segnare la linea di confine fra uomini politicamente liberi, ed altri, loro vicini, forzati a contentarsi di trascinarsi la vita sotto la più trista specie di servitù. Egli è assolutamente impossibile per cotesti due campioni di libertà il rendere le suscitate fiamme più ubbidienti dell' onde, che correvano impetuose ai piedi di CANUTO; e se non v' ha presso di loro alcun uomo abbastanza savio ed onesto per dissipare questa loro illusione, un poco di storia può ugualmente rispondere all' uopo.

Nello stesso tempo il re di Sardegna deve avere scoperto che il Papa non è punto consapevole d' alcun suo obbligo verso il regio protettorato. Sua Santità, invece di riguardare sua Maestà, come sostenitore e benefattore, parla degh' atti del re, come di *sediziosi attentati contro l' autorità de' legittimi principi, nelle contrade vicine allo stato della Chiesa*

Giovi sperare che quando il re di Sardegna si faccia a meditare l' *ingratitude* del Papa e il risoluto patriottismo de' Romagnoli, ei possa vedere che è giunto il tempo di abbandonare la disperata impresa di piacere al decrepito Prete, e di tener sotto il giogo

“ gli sdegnosi sudditi di lui. ”

NOSTRE CORRISPONDENZE.

Napoli, 29 giugno

Comincio la mia lettera col rettificare una notizia datavi in una delle mie precedenti. Il colonnello Dupuy non è andato alla prefettura di polizia, siccome era stato deciso. Il decreto bello e firmato dal re, fu ritirato dalla presidenza dei ministri e rivotato prima che fosse inviato al giornale ufficiale. Se ne ignora il motivo; vi sono di quelli intanto, i quali dicono che il colonnello abbia rifiutato quell' ufficio, abbastanza difficile nei tempi che corrono.

Il re fanciullo, con un nuovo decreto, che porta la data del 16 giugno ma che fu pubblicato 10 giorni dopo, ha dato alla luce un nuovo atto di sovrana indulgenza. Egli permette a 136 individui, pei quali non c'era condanna, nè processo giudiziario, a poter rimpatriare. Dichiarò, che provvederà per tutti gli altri *regii sudditi*, non compresi nella lista dei 136, anch' essi all' estero, e che chiederanno di voler tornare a vivere all' ombra delle *leggi regie*, di cui Satriano, Gallotti, Casella e Cumbo sono i degni interpreti,

Fra i 136, a cui si promette il ritorno, ce n' è una ventina degni di tutto il rispetto e che, se non sono stati messi nel numero a cacciaccio, è da credere che lo furono per fare di luce al quadro. Del resto, alquanti han trovato la loro patria in Piemonte e non torneranno a casa; parecchi sono in Sicilia da molti mesi; altri non sono stati mai esuli e ci fa meraviglia vederli *onorati* della sovrana indulgenza. Ve ne citerò due, per esser breve.

Paolo Morello, buonissimo, onestissimo, letterato esimio, non fu mai esule. Uscì di Sicilia al 1842 per ragioni tutte domestiche, non prese alcuna parte ai movimenti del 1848 e non vide Palermo, che allora soltanto, che in Firenze, luogo di sua residenza, si proclamò il regime popolare per la fuga del granduca. Allora, fingendo quella ch' ei chiamava *anarchia toscana*, venne nella *beata* Sicilia, dove gli uomini *saggi*, che vi governavano, aveano impedito che si proclamasse la repubblica. Tornò in Toscana nell' aprile 1849, cioè col ritorno dell' ordine e sotto il patrocinio di Baldasseroni, e vi è stato tranquillamente sino ai nostri giorni.

Il barone Corvaja non solamente non fu mai esule, ma nel 1848 essendo andato in Sicilia nei principii dell' insurrezione, in Messina corse rischio d' esservi fucilato. Gl' imputavano, che sino al 1847 era stato salariato in Malta dal marchese Delcarretto. Al 1849, caduto il governo insurrezionale, ei si fece il trombettiere di Satriano, che lo protesse e l' ajutò. Al 1854 andò all' estero di sua libera scelta, non forzato, non perseguitato, perchè non fu, non è, non sarà mai cospiratore, nè rivoluzionario.

Vi dissi più innanzi, che il decreto porta la data del 16 giugno, ma fu pubblicato dieci giorni dopo. È voce generale, che lo sia stato in seguito di notizia giunta al governo di un tafferuglio scop-

piato in Messina. Noi ignoriamo al giusto ciò che sia successo in quella città, per la difficoltà delle relazioni tra le varie parti del regno: è indubitabile però che qualche cosa ha dovuto esserci. Le grazie quindi furono accordate per calmarvi l'agitazione popolare. Vi si appose una data anteriore per un certo pudore regio; ma non si sarebbe fatto il decreto senza un impulso venuto di Sicilia. Quello, che posso assicurarvi si è, che nella lista abbondano i nomi di Messinesi, con Piraino alla testa, il quale fu commissario del governo rivoluzionario sino alla caduta di Messina in potere di Satriano. Il decreto però, qualunque ne sia l'origine, anch'esso è incompleto, e non soddisfa gl'interessi generali. Il numero degli esuli è di molte migliaia, e non sono 136 individui, che bisognava richiamare dall'estero. È una mezza misura come quella dei decreti precedenti, e che forse varrà ad illudere l'opinione pubblica in Francia e in Inghilterra.

Per la battaglia di Solferino non ebbero le solite illuminazioni. I ministri di Francia e di Sardegna furono pregati ad astenersene, onde evitare il rinnovamento delle dimostrazioni popolari. Essi furono pagati della loro compiacenza colla croce dell'ordine di S. Gennaro, di cui il re si è degnato decorarli. Ma non per questo la agitazione nel paese è cessata, e può dirsi il paese tranquillo.

Nel collegio medico-chirurgico gli alunni insorsero contro il loro rettore, il quale è ad un tempo direttore del giornale reazionario *La Verità*. I ragazzi lo cacciarono dalle loro camere, e volsero che l'abbian minacciato di vita, nel caso in cui egli non si dimettesse dal suo ufficio. Fu chiamata di notte la gendarmeria, la quale vi ristabilì l'ordine facendo moltissimi arresti.

Ma disturbi più seri si teme che avvengano nello esercito; e quel che più importa, i primi a darne segno sarebbero i sostenitori del trono, gli Svizzeri. La notizia parrebbe inverisimile, ma ci sono tutti gli elementi onde tenerla per vera.

Voi saprete che, non ostante la cessazione delle capitolazioni tra il Borbone di Napoli e i governi svizzeri, i reggimenti esteri son rimasti tra noi per convenzioni particolari tra il re e i colonnelli di essi reggimenti. Ma non saprete forse che, pel divieto formale della costituzione elvetica del 1848, non si potendo entro il territorio federale reclutare soldati al servizio straniero, gli uffici di reclutazione nell'interesse del re di Napoli furono stabiliti nel Tirolo, e che a presto e facilmente riempirne i quadri fu ordinato di ammettervi anche Tedeschi. Or bene, in conseguenza di ciò, la divisione svizzera è cominciata ad imbastardirsi, ed è tutto di Tirolesi il battaglione di cacciatori che vi fu organizzato pochi anni addietro. Questa mistura di elementi diversi ha tolto alle truppe mercenarie del nostro paese quella compattezza d'altra volta, ed ha ingenerato mali umori e rivalità tra i singoli soldati. Questi mali umori si manifestarono chiarissimi, ultimamente, in seguito alla notizia della crudeltà di Perugia, che i soldati altercandosi imputavano gli uni a la nazione degli altri. La disputa verbale riuscì in una collisione, che fu colla peggio dei Tirolesi e a sedar la quale fu necessario l'intervento della gendarmeria.

Abbiamo avuto molte promozioni nel militare, il che in gran parte accenna ad un aumento nell'effettivo dell'esercito. La divisione svizzera avrà un altro battaglione di cacciatori ed un'altra batteria d'artiglieria. Si pensa al modo di combattere una insurrezione possibile, le truppe tra noi non avendo altra missione.

Nel civile abbiamo avuto promozioni e dimissioni, alcune per gettar polvere agli occhi del popolo e testimoniare le buone tendenze del re ad un miglior regime, altre per ispirito di consorteria. Furono nominati, presidente della Consulta di Sicilia il commendatore Scovazzo, presidente della Commissione di pubblica istruzione e consultore anche nell'isola monsignor Cilluffo, intendente della provincia di Catania il principe di Fitalia. Il principe di Fitalia è nipote di Ruggero Settimo, che ebbe la presidenza del governo di Sicilia nei 16 mesi dell'ultima insurrezione; monsignor Cilluffo fu pari del regno, perorò l'11 aprile 1848 la decadenza dei Borboni e ne firmò il decreto pronunciato allora dalle Camere; Scovazzo fu ministro del re sotto il regime costituzionale, son suoi i decreti del 6 marzo di cui Lord Minto fu latore in Palermo al 1848. Scovazzo, Cilluffo, Fitalia non han voluto accettare le nuove cariche, contenti di restare nella vita privata. Il loro rifiuto ha fatto pensosissima impressione ai nostri ministri.

E a proposito di Scovazzo, io non posso astenermi dal narrarvi un aneddoto, che ben cade in taglio in questa occasione. Voi dovete sapere, ch'egli era uno dei creditori della fallita Satriano al 1845. Allora consultore di stato, e per la sua integrità e dirittura rispettato anche dalla Corte, ebbe il coraggio di rifiutarsi ad accedere al concordato imposto dal re ai creditori. Satriano non dimenticò quell'atto ostile e se ne vendicò al 1849, quando venne alla conquista della Sicilia. Il generale notò tre dei nipoti di Scovazzo tra gli esclusi dall'amnistia, che allora fu decretata, quantunque non eseguita, e quindi nella sua qualità di vicerè si oppose per lungo tempo alla liquidazione della pensione, che di giustizia era dovuta a Scovazzo quale antico funzionario dello Stato.

Ma alle nomine di Scovazzo, Cilluffo e Fitalia, mancate pel loro rifiuto, Satriano ne ha aggiunto due altre di pessimo gusto e che spiegano sempre più quali siano le vere intenzioni del generale. Egli ha ristabiliti, al dipartimento dell'interno in Sicilia qual direttore il signor Michele Celesti, e a presidente della gran Corte civile di Messina il signor Francesco Majolino, ambedue stati rimossi dal ministro Cassisi. Majolino già intendente a Campobasso e poscia a Reggio, lasiò pessimo nome di se per i furti commessi e per i suoi arbitrii polizieschi; Celesti, al 1848, capo ad un comitato contro-rivoluzionario in Messina, suo luogo natale, scoperto dal popolo dovette fuggirne per rientrarvi con Satriano vincitore e riceverne il premio sul cadavere della propria madre arsa fra gli incendi e le rovine della generosa città.

Avrete conosciuto dai giornali la quistione insorta tra il governo toscano e il console napoletano in Livorno, pel rifiuto di quest'ultimo a riconoscere il nuovo ordine di cose in quel paese. Ma ignorate certamente un rescritto pubblicato qui in conseguenza di tale quistione e comunicato a tutte le autorità sanitarie del regno. Il re ha ordinato che si vietasse l'ammissione nei nostri porti dei legni toscani, qualora mancassero del certificato sanitario del console napoletano. Tutto il mondo sa, che nella Toscana si gode fisicamente ottima salute, e che la malattia di cui è invaso il paese è meramente politica. Questo strano rescritto è bastato, perchè ultimamente si fosse negato di dar pratica ad un legno di guerra toscano, privo di quel certificato, e la cui bandiera tricolore faceva paura ai nostri governanti assai più che il colera-morbo. A togliere quel divieto ci volle un espresso ordine regio, che si sarebbe fatto lungamente aspettare senza l'intervento dei ministri di Francia e di Sardegna.

Messina, 30 giugno.

Ci scrivono da Napoli che il re evita di mostrarsi in pubblico. Il suo ingresso nella capitale, fino alle ultime date, non era ancor avvenuto. D'altronde mi si assicura, che le truppe di guarnigione in quella città erano state aumentate, e che un proclama era stato pubblicato il quale vieta, sotto pena di prigionia, la presentazione al re di suppliche per grazie o altri favori regii.

In Sicilia, le città principali sono in istato d'assedio. In Palermo fu chiusa l'università degli studii e convertita in caserma; proibite le feste popolari di S. Rosalia, che dovevan cominciare l'11 del prossimo luglio. Grosse pattuglie di Svizzeri e di birri perlustrano continuamente la città.

Qui era lo stesso fino ad alcuni giorni addietro, ma lo è peggio dopo l'arrivo delle flotte francesi e sarde, e delle dimostrazioni che già sapete.

29 Giugno, sera, Firenze,

Nella unità nazionale sono concordi tutti quelli che agiscono alla faccia del sole. La stampa interna è unitaria, e vien fuori sempre col permesso dell'autorità come ordinano le leggi preventive in materia. Eugenio Alberi scrisse e stampò contro; ma il libro porta la data d'Italia. Egli premette i diplomi del suo patriottismo. Fu scrittore non sommo, ricercatore di biblioteche, editore delle opere di Galileo, produzione che ebbe gran favore da Leopoldo II; non accenna a restaurare la dinastia, ma insinua sottilmente si lasci la sede vacante e pare che una corte in Firenze gli accomoderebbe più che averla lontana. Il pubblico rifiuta quelle sue pagine, che mentre lamentano che si rompa la concordia, non da

altro mirano che a disturbarla esse stesse. Pietro Thouar, uomo benemerito della educazione popolare, scrisse un opuscolo sulla Unità che si tirò a 10 mila esemplari per darsi gratis. — Altro ne scrisse uno dei nostri amici, e però il moto dei municipii in pro dell' Unità si propaga, sicchè ormai va a divenire generale.

Saprete dei fatti dolorosi di Perugia. Essi diedero motivo ad una manifestazione di abborrimento verso il papa. Domenica 26 corrente, si leggeva sui muri della città di Firenze il seguente avviso diretto ai cittadini :

“ Un delitto atroce è stato commesso in Perugia, dalla CURIA di ROMA, esecutrice una masnada di stranieri prezzolati alla strage dei nostri fratelli — conseguenze del misfatto: VEDOVE ED ORFANI — Cittadini! il Popolo deve soccorrere dove la tirannide fa strage: a questo effetto i Signori n. n. n. percorrendo la città nei giorni 27, 28, 29, del corrente mese, raccoglieranno, sia con sottoscrizioni, sia con cassette, il denaro del popolo per l' orfano e per la vedova vittime del dispotismo. Le somme raccolte saranno depositate nelle mani del Sig. Lorenzo Marchese Niccolini, ove verseranno le provincie che concorressero al medesimo scopo. ”

E nel 27 si videro i 24 cittadini deputati all' opera pia e nazionale di tutti gli ordini; i marchesi della Stufa, avvocati, medici, legisti, negozianti, popolo, tra cui vedevasi il conciatore di pelli raccorre e a soldi cumulare in quel giorno 3 mila lire. In alcune città di provincia si fece lo stesso. In quei fatti di Perugia, 49 furono gli uccisi per assassinio dopo che i soldati entrarono in città, tra cui pargoli lattanti, donne, vecchi impotenti; di questi si sanno i nomi, poi vi sono altri che non si sa chi sieno: vi sono i feriti, v'è l' incendio e la depredazione. Un fratello di Ariodante Fabbretti, è fra i morti, era artista valentissimo

Mentre in Firenze si sta organizzando un bel battaglione che comanderà Pietro Balzani, i nostri già partiti si trovano in faccia al nemico. Furono posti a grandissima prova di tappe forzate sotto il sole ardentissimo e con una cattiva organizzazione per le sussistenze, ma tutto superarono, e vincevano anche i modi che coi volontari adoprano vecchi soldati dell' antico regime che educati a vivere per le città, a gradassare, ora non si trovano volentieri difensori dell' Italia. Si è disfatto troppo poco, e il nuovo ha troppi elementi di vecchio per essere efficace come si vorrebbe dai buoni. Ma ho una lettera scritta da Reggio che dice: la parola per la quale si richiama alla disciplina il soldato è l' Italia; basta questo perchè le colonne in disordine si riordinino, perchè il soldato finito dalla fatica trovi nuove forze. La prova è anelata da tutti; elemento tanto ottimo pel nostro risorgimento meritava più cure nel purgarlo da quei capi che non possono nè riasciran-no mai ad avere la stima del soldato. E il governo era stato richiamato a vigi-are dai canti delle vie ove si leggevano ai di 8 di giugno fra gli altri i nomi di quelli uffiziali di sussistenze che avrebbero affamato l' esercito; gli uffiziali si lasciarono, e la fame tormentò i nostri soldati alla prima tappa. Il clero è decisamente contrario: dieci anni sono si sarebbe mostrato, perchè quelli che accorsero al campo vuotarono le città dei buoni: oggi non è così. Sono corsi molti più, ma quei di dieci anni sono si trovano nelle città, più una moltitudine favorevole che il progredimento dell' idea ha fatto sorgere. Il clero odia adunque in segreto. In alcuni luoghi furono staccati ostinatamente dai preti i bullettini che annunziarono l' atroce caso di Perugia, e furono arrestati in casa, misura blanda. Quanto all' avanzamento della opinione in dieci anni dirò che nel 1849, quindici giorni dopo la partenza del Gran Duca, la reazione sorse armata e aggressiva attorno le città, e fu trattenuta; un mese dopo prese campo nelle adiacenze di Arezzo e vi vollero colonne mobili e commissioni speciali. Due mesi dopo il paese ebbe la reazione restauratrice. Oggi due mesi dalla mutazione non vi è segno visibile contro la Unità, se il raggio non riesce a far germogliare la mala pianta sotto le apparenze del pubblico bene; ma non vi giungerà in virtù dell' elemento popolare che è compattissimo.

Como, 28 maggio — 2 giugno

È l' intervallo che corre tra l' uscita di Garibaldi da Como e il suo ritorno in quella città.

Le supposizioni, da me già accennate nella prima lettera, intorno al *whereabouts* di Garibaldi in quel frattempo, erano comuni a non pochi. Un giornale ne pubblica una pretesa confutata, ma non confutata nulla. Ammette che, dopo il fallito tentativo sopra Laveno, si fosse ritirato in Val

Cuvia, che è una specie di *cul de sac* al nord di Varese e anche di Laveno, il quale al nord è chiuso dai monti svizzeri, all' est dal lago maggiore, all' ovest e al sud confina col contado di Varese. Il giornale nega che fosse una vera ritirata, ma una posizione nella quale Garibaldi, per poco, impotente a tener la campagna contro forze superiori, teneva però in rispetto il nemico, e gli impediva di rioccupar Como e d' insistere sopra Varese per esigere i termini di contribuzione. Negò in fine che Garibaldi si fosse rifugiato in Svizzera.

Stando a quanto ne dicono Svizzeri e Comaschi bene informati, e a quanto sembra più verosimile, Garibaldi, se avesse veduto avanzarsi dal Ticino una truppa per sostenerlo, sarebbe, dopo il combattimento di Como, proceduto sopra Milano, per chiudersi e costringere il nemico a distaccare da la linea un forte corpo. Ma il 28 avrebbe ricevuto avviso che il passaggio del Ticino era ritardato, e che non si poteva fare un distacco per sostenerlo e che gli si vietava di marciare sopra Milano — pensasse quindi ai casi suoi. Se il fatto sta così, è probabile che Garibaldi abbia tentato d' impadronirsi di Laveno, per dominarvi di là coi vapori il lago. Se avesse riuscito, poteva continuare con sicurezza la piccola guerra in tutta la circonferenza del litorale sardo e lombardo, anche se per molti giorni gli Alleati non avessero varcato il Ticino: e, alla peggio, sarebbe stato sempre il padrone di ritirarsi con uomini, cannoni e vapori in Svizzera come hanno fatto i Tedeschi dieci giorni più tardi. Fallito il colpo di Laveno, dovette ritirarsi verso i monti svizzeri, pronto a passar la frontiera, se fosse assalito da forze superiori nel suo ritiro. È certo però che egli stesso passò una notte a Chiasso, e lesse una lettera che dice aver egli alloggiato in casa d' un Pasini, al quale aveva offerto un grado di maggiore, incaricato di arruolar per suo conto. Il Pasini ricusò, perchè occupato altrove. Garibaldi era scorato, ma la mattina successiva avendo ricevuto una lettera, esclamò: “ tutto in bene ” e partì. Probabilmente la lettera gli annunziava il movimento sopra Novara, e il richiamo d' una parte delle truppe d' Urban sulla linea.

Uno dei volontari, interrogato dove fossero stati, rispose: “ sui monti; per 24 ore ci hanno fatto rimaner nascosti nei boschi; non ne so di più ”.

COMBATTIMENTO DI REZZATE.

15 giugno.

Cominciato a Cijonvico sul Chiese, tra S. Eufemia e Rezzate, continuato a Molinetto e S. Giacomo, lungo la Seriola Lupia, fin sotto Castenedolo, sempre cacciando gli Austriaci per 15 miglia. Là gli Austriaci furono rinforzati fino a 15,000 uomini, e respinsero i cacciatori fino al Chiese, dove Garibaldi e Cioldini vennero alla riscossa.

I cacciatori che presero parte al combattimento erano 230 dei reggimenti 10. e 30. [Cosenza e Arduino]. Ebbero 20 morti e 100 feriti. Il bollettino, al solito, non dà nomi, ma la lettera d' un cacciatore rammenta fra i morti tre amici suoi, Montanelli, Bronzetti e Rossano.

FEROCIA DELLE TRUPPE TEDESCHE.

Ecco che cosa ho letto in una lettera scritta il 17 da un giovine Garibaldino..... “ Sai. Ti servo in un' ora di riposo in un bel giardino sul lago di Garda..... Jeri l' altro abbiamo avuto un vivo scontro coi Tedeschi. Eravamo 2300 del 10. e 30. reggimento contro 15,000 nemici. Li abbiamo battuti fino a Castenedolo: poi loro hanno avuto rinforzi e ci siamo ritirati fino a che i Piemontesi ci hanno sostenuti. Abbiamo avuto 100 feriti e 20 morti, fra i quali Montanelli, Rossano e Bronzetti. Ma il peggio è che i Tedeschi hanno inchiodato alle piante tre prigionieri dei nostri, e bajonettati e sfigurati i nostri feriti che poterono prendere..... Ma per Cristo, sarà peggio per i Tedeschi: al primo combattimento non faremo un sol prigioniero, tutti saranno ammazzati ”.

AMMALATI, FERITI E PRIGIONIERI TEDESCHI.

Come siano trattati i prigionieri in Francia lo vedrete dai giornali. In quanto ai malati e feriti che sono qui, non potrebbero certamente star meglio in Germania. Milano ha organizzato 32 stabilimenti-ospedali, nei quali i malati tedeschi sono trattati a pari dei nostri. Alcuni piene perfino che fra le dame visitatrici ve ne siano di quelle che mostrano più cura per i Tedeschi. Molti chirurghi militari tedeschi sono rimasti qui a cura dei loro commilitoni, e girano liberamente per la città. In quasi tutti e le famiglie si lavora per gli ammalati e mandano per turno le signore ad assistere allo spedale.

CONSIDERAZIONI SULLA BATTAGLIA DI MAGENTA.

26 giugno.

La stampa ufficiale francese ha dato troppo poca importanza e la italiana o ha negletto o non ha osato far risaltare, come lo meriterebbe, la parte principalissima rappresentata dall' esercito italiano nelle ultime mosse strategiche che hanno condotto alla battaglia di Magenta e allo sgombrò d' un gran tratto di Lombardia. Senza parlare di Garibaldi — il quale con un pugno di truppe, che non raggiungeva i 4,000, ha dato da fare a considerabili forze distrette dalla fronte per coprire tutto l' alto Ticino, e che, sollevando le provincie settentrionali, ha forse contribuito a far evacuare Milano senza combattere — è da osservarsi che tutto il moto di conversione da destra a sinistra dell' esercito francese, è stato mascherato e difeso dai Sardi. Dopo aver fatto delle finte all' estrema destra verso Piacenza e la Trebbia, i Francesi sfilano per la ferrovia di Alessandria per Casale sopra Vercelli, intanto che i Sardi danno il 30 e il 31 maggio i due combattimenti di Palestro, sul centro sinistro austriaco, come se volessero per Mortara forzare il passo del Ticino. Coperti da quella cortina di combattenti l' esercito francese ha potuto in tre giorni portarsi da Voghera a Novara e di là sul l' alto Ticino, prima che il nemico raccogliesse, dalla sua sinistra e dal centro sulla destra, forze sufficienti per impedire il passaggio del Ticino. Dopo aver perduto Palestro (borgo su di un colle sulla sponda sinistra del a Sesia, di fac le difesa e dominante il passaggio del fiume), il 30 maggio Gyulai (forse allora

istinto dello sfilare che facevano i Francesi dietro il Po fino alla foce della Sesia e di là dietro la Sesia fino a Vercelli) comprese l'importanza di Palestro, e se non pensò subito a riparare il Ticino per prendere una posizione centrica onde disputare col grosso dell'esercito il passaggio del Ticino sulla sua destra, tenne almeno di sorprendere il nemico nella sua marcia di fianco. La mossa era abile, perchè se riusciva a prendere Palestro, occupava il ponte sottoposto, isolava le divisioni sarde, che si trovavano sulla sponda sinistra, e portandosi sulla destra della Sesia tagliava in due tronchi la linea dei Francesi in marcia, lasciando Canrobert separato da Niel, da Beraguay, da Mac-Mahon e dalla Guardia Imperiale, che erano già in cammino verso Novara. Gyulai guastò il giusto piano con mezze misure. Assalì troppo tardi, di modo che, al momento dell'attacco, due divisioni di Canrobert avevano già varcato la Sesia e si trovavano in comune coi Sardi, e assalì con forze troppo deboli. Se invece di 20 o 25,000 uomini avesse agito con 60,000, il colpo poteva essere decisivo: perchè vi fu un momento in cui gli Austriaci, girando il colle, giunsero al ponte di Palestro, alle spalle dei Sardi; ma il corpo Canrobert, trovandosi anch'egli sulla sponda sinistra, poté soccorrere i Sardi. Qui avvenne la carica del 36. reggimento Zuvi. La resistenza della divisione Cialini e di una parte di quelli di Durando è tanto più mirabile, in quanto che la divisione Fanti, per ragione ignota, mancò al convegno. Questo incidente non è ancora stato spiegato dai Bollettini sardi che in verità sono di una grande oscurità.

Un altro mistero esiste nell'esercito sardo. Questi, dopo la presa di Palestro, va a Galliate verso il Ticino, intanto che i Francesi da Novara convergono verso Buffalora e Turbigo. La relazione francese dice: che una divisione della guardia si pose a cavallo del fiume a Buffalora e che Mac-Mahon passò il fiume più al nord a Turbigo, e che dovevano poi essere raggiunti da Niel, da Canrobert e dall'esercito sardo. Aggiunge che soltanto in sui tardi — a cagione delle cattive strade ingombre dai carriaggi — poterono entrare in azione, e che l'esercito sardo rimase indietro, all'eccezione d'una divisione che seguì da lungi Canrobert e che arrivò troppo tardi. Più in là non se ne sa, e si pretende che fra i Sardi vi sia del malumore, perchè dai Francesi non viene loro fatta giustizia. La voce era da prima corsa che una divisione sarda aveva deciso la giornata con un attacco di fianco. Il rapporto sardo sulla battaglia di Magenta manca tuttora.

La relazione della battaglia vien trovata oscura: sembra che il ponte sul Ticino si sia a Magenta, ora a Buffalora. Mi pare che l'equivoco si possa spiegare così. Il ponte del fiume è a Buffalora: fu imperfettamente ruinato dal nemico, di modo che la fanteria vi passava ancora. Ma oltre il fiume Ticino, vi ha il Naviglio, grosso canale che è tolto dal Ticino al nord di Turbigo e scende, lateralmente più o meno distante dal fiume, fino a Pavia. All'est di Buffalora, a quattro miglia di distanza, sulla strada che da Buffalora mette a Milano, si trova il borgo di Magenta, dove passa il Naviglio sul quale è il ponte detto di Magenta. Perciò, onde impadronirsi definitivamente della strada di Milano e spiegarsi in pianura onde dar battaglia, non bastava aver passato il Ticino a Buffalora e a Turbigo, bisognava ancora varcare il Naviglio. I Francesi non potevano dire d'aver varcato il Ticino, se non dopo aver traversato il Naviglio. Anzi, le truppe francesi che erano passate a Buffalora e quelle che, passate a Turbigo, scendevano la sponda sinistra del fiume per congiungersi alle prime, si trovavano in una posizione difficile, cioè fra il ponte di Buffalora imperfetto, e quello di Magenta occupato dal nemico. Da questo si vede che la chiave del campo di battaglia era Magenta piuttosto che Buffalora, e che Mac-Mahon fece una mossa da maestro, allorchè scendendo da Turbigo su due colonne, una tendente a sinistra verso Magenta e l'altra lungo il fiume a destra verso Buffalora, riconobbe l'importanza di Magenta e vi rivolse ambedue le colonne Espinasse e Lamotterouge. Il possesso definitivo di Magenta decise la giornata.

PARTICOLARI SUL COMBATTIMENTO DI S. FERMO,

27 Giugno.

Battuto Urban a Varese. Garibaldi lo inseguì fino a Malnate sulla strada maestra che conduce a Como; poi, prendendo a sinistra per conie che prolungano la frontiera svizzera, giunse con rapida marcia alle 2 pomeridiane presso Como ai piedi del monte S. Fermo. In cima al monte che soprasta a Borgo Vico v'ha una chiesa. Garibaldi sperava sorprendere il nemico, salendo il monte dal lato opposto per poi calare inaspettato nella città. Precedeva egli con alcuni ufficiali la sua truppa, onde esplorare la posizione. Incontra per via il sagrestano della Chiesa e gli chiede se vi sono Tedeschi nei dintorni. "Non vi ha anima viva", risponde il sagrestano, i Croati sono in Città e alla Camerlata". Il generale prosegue la sua via, e a pochi passi della Chiesa incontra una vecchierella che lo aveva già veduto in quei dintorni nel 1818. "Indietro, indietro, gli gridò la vecchierella, non sapete che un mucchio di Croati è nascosto in Chiesa?" Subito Garibaldi dà di volta al cavallo e s'ritira, ed ecco spalancarsi le porte della Chiesa e una salva di fucilate salutare il gruppo degli ufficiali. Fu qui che caddero *De Cristoforis* e *Giacinto Battaglia*. *De Cristoforis*, separato da molti anni da sua madre, le aveva fatto sapere che lo troverebbe il 28 a Como. Venne, e a prima giunta avendo inteso della vittoria dei nostri, all'affetto di madre le si accompagnava l'orgoglio di abbracciare suo figlio vincitore. Al vederlo morto e sfigurato impazzì quasi di dolore. — *G. Battaglia* era un letterato milanese: due o tre anni prima aveva composto la tragedia "*Girolamo Olgiati*", ma la censura l'aveva soppressa e molestato l'autore. Egli era quindi passato in Piemonte, e aveva desiderato che la tragedia fosse stampata e venduta a profitto delle famiglie dei volontari. Ora si eseguirà la sua volontà — Garibaldi s'è tant'è unito a ses soldats, li diresse verso la cima, e il combattimento ebbe luogo, come lo dissi nella mia prima lettera. I primi giunti alla cima, molto innanzi degli altri, furono 28 carabinieri di Genova. In quello scontro, seguito da altri a Borgo Vico e alla Camerlata, furono uccisi gli ufficiali Carugnari, Pedotti, Ferini, Cairroli e Cartellini — Frigerio, Querzuola e Daino, feriti.

Un ufficiale dell'esercito Sardo.

PRODEZZE DELL'ESERCITO ITALIANO ALLA BATTAGLIA DI SOLFERINO.

L'esercito italiano si compone di cinque divisioni senza la brigata di Garibaldi, che va via via assumendo le proporzioni di una divisione. Il terzo dell'esercito è formato dai volontari accorsi da molte parti d'Italia. Garibaldi campeggia sui confini del Tirolo, e la divisione Cialini al nord-ovest del lago di Garda. Le quattro divisioni rimanenti alla vigilia di Solferino erano sviluppate da Lonato a Rivoltella sulla via di Peschiera. L'ordine dato al re da Bonaparte era di combattere l'ala destra dell'esercito austriaco costituita dall'intero corpo d'armata di Benedek che teneva le posizioni ardue di San Martino, Madonna della Scoperta e Pozzolengo.

Alle sette del mattino l'avanguardia italiana incontrava gli avamposti del nemico fra S. Martino e Pozzolengo. Il combattimento incominciava, ma gli Austriaci fortificati di nuove truppe respingevano gli Italiani da San Martino a segno di minacciare la loro linea di ritirata. In tutta fretta arrivava sul luogo del combattimento una brigata della divisione di Mollard, e assaliva le altezze su cui il nemico erasi stabilito. Due volte le guadagnava, impadronendosi di varj pezzi d'artiglieria, e due volte era costretta di cedere al numero superiore e di abbandonare la sua conquista. Il nemico avanzava malgrado alcune cariche brillanti della cavalleria. Frattanto la divisione Cucchiari riuscendo sul campo di battaglia per la strada di Rivoltella accorreva in ajuto del generale Mollard. Le truppe italiane si acciechavano innanzi impetuosamente una terza volta sotto un fuoco micidiale, preudevano la Chiesa, tutti i lavori sulla destra e otto cannoni. Ma al nemico ancora veniva fatto di liberare i cannoni e di riprendere le posizioni perdute. In questo punto la 2a brigata di Cucchiari, che s'era formata in colonna d'attacco sulla strada Lugana, marciava sopra la Chiesa di S. Martino, ripigliava il terreno ceduto e s'impadroniva delle altezze per la quarta volta, e di nuovo senza restar e padrona, perchè sopraffatta da volumi di mitraglia e in faccia al nemico che riceveva sempre nuovi rinforzi tornava incessantemente alla carica: per il che Cucchiari non poteva reggere senza l'ajuto della brigata Mollard. Queste truppe intieramente spossate ritiravansi in buon ordine lungo la strada Rivoltella.

La brigata Aosta della divisione Fanti che moveva in ajuto dei Francesi verso Solferino, veniva dal re richiamata per soccorrere Cucchiari e Mollard nell'assalto di S. Martino. Questa brigata rimase in sulle prime impedita dalla tempesta; ma alle cinque pomeridiane essa e la brigata Pinerolo rafforzate da numerosa artiglieria si spingevano sul nemico sotto un fuoco terribile e riguadagnavano le altezze piede a piede, campo a campo, e adopravano di ritenere con un combattimento disperato. Il nemico cominciava a cedere, e l'artiglieria italiana attingeva le altezze coronandole con 24 pezzi di cui gli Austriaci indarno tentavano d'impadronirsi. Due cariche splendide della cavalleria disperderono gli Austriaci, e la mitraglia gettava i loro ranghi in confusione, e le truppe italiane finalmente rimanevano in possesso delle formidabili posizioni che il nemico per un giorno intero aveva difese con tanta ostinazione.

Sull'altro lato la divisione Durando era stata impegnata contro gli Austriaci dalle cinque e mezza del mattino. In quell'ora la sua avanguardia aveva incontrato il nemico alla Madonna della Scoperta. Durando aveva tenute le sue posizioni contro il nemico superiore in numero fino a mezzogiorno, allorchè fu obbligato di ritirarsi.

Ma rinforzato dalla brigata Savoia respingeva gli Austriaci e s'impadroniva della Madonna della Scoperta.

Dopo il primo successo il generale La Marmora mandava Durando a cooperare all'assalto di S. Martino, ma non vi è arrivato in tempo perchè incontrava sulla strada una colonna austriaca con cui aveva da disputare il passaggio, e quando questo ostacolo era superato il villaggio di S. Martino stava in mano degl'Italiani.

La Marmora aveva diretto dall'altra parte la brigata Piemonte della divisione di Fanti su Pozzolengo. Questa brigata prendeva con gran vigore le posizioni del nemico davanti al villaggio, ed aveva d'ogni lato con un guardo attacco anche Pozzolengo, lo faceva indietreggiare perseguitandolo fino a una certa distanza e causandogli gravi danni.

Le perdite dell'armata italiana furono pur troppo considerevoli. Ebbe cinquemila cinquecento tra morti e feriti.

Tolse al nemico otto cannoni.

GL' ITALIANI IN AMERICA,

Riceviamo da Buenos Ayres in data del 28 maggio l'adesione di molti Italiani, colà residenti, alla *Dichiarazione* nostra relativa all'alleanza di Luigi Bonaparte con la Sardegna.

Per i motivi espressi nel numero precedente ci accontentiamo di farne cenno.

LA DIREZIONE.

ERRATA CORRIGE.

A pag. 275 col. 1a. linea 54 invece di

Ma perchè è Bonaparte leggi: ma perchè l'onore.

LONDON—Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL, 61, Hatton Garden, 10 July, 1859. Printed by Zeno Swietoslowski, at the Universal Printing Establishment, 178 & 179 High Holborn, W. C. in the parish of Bloomsbury.